



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Grippa, Giacomo

Il salotto della contessa Teresa Carniani Malvezzi

[S. l. : s. n., 1898?]

Collocazione: 17-BIOGR. MALVEZZI CARNIANI TERESA, 2

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1164301T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

445
Biogr. e. v. v. v.
Teresa Malvezzi
2.
p. 775

Il Salotto

della Contessa

Teresa Carniani Malvezzi

Conferenza
di -----

Giacomo Grippa

Detta il 4 luglio 1884
per invito della
DANNE CICHIBRI

Il Salotto

della

Contessa Teresa Carniani Malvezzi



.....
e so ben che il tuo sesso,
tra gli uffizi a noi cari, e l'umil arte,
puote innalzarsi.....

Le indicazioni a piè di pagina sono le strettamente necessarie.

Signore, signori,

Nel leggere una conferenza di Ferdinando Martini, *Donne e salotti*, mi maturò in mente l'idea, natami già da un libro di Raffaello Barbiera, di tenerne una anch'io di somigliante argomento (1).

E cercando tra le signore sfuggite

(1) *Donne, salotti e costumi*, Conferenza di FERDINANDO MARTINI nel II vol. *La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero*. (Milano — Treves — 1897.)

Il libro del BARBIERA è *Il salotto della Contessa Maffei e la società Milanese*. (Milano — Treves — 1895.)

alla attenzione altrui, mi fermò la Contessa Teresa Carniani Malvezzi. A pubblico quale mi potevo ripromettere, non doveva sgradire essere trattenuto un'ora a conversazione intorno a così colta signora, nella corona di uomini eminenti. Questo de' salotti è argomento di moda: nè ciò per leggerezza del secolo infemminito, ma perchè si scoperse in essi la ragione di molte esaltazioni e ruine e di avvenimenti che mutarono la faccia del mondo. Nel salotto spande insospettata la donna l'influenza, che poi talora si distende oltre ogni previsione e fede, ad armare popoli, consolidare alleanze, abbattere imperi.

Intorno alla donna si chiude pur sempre l'orbita della vita dell'uomo: e solo ne' salotti, intorno alla bellezza, il presente secolo scaltrito di molte vanità, trova nel passato alcuna cosa che gli diletta con l'esempio della grazia e della cultura adoperate ad abbellire la comunicazione degli spiriti.

Questo l'argomento e la ragione della presente conferenza. Non è quindi mio proposito commemorare una seconda volta Giacomo Leopardi, tema troppo sproporzionato alle mie forze, come fu dato avviso per isbaglio da qualche giornale (1). Niente però vieta che parlando io di una donna amata da lui, voi altri vi proponiate di onorare quell'ingegno divino anche con lo stare ad ascoltar me.

Giuseppe Biamonti scriveva da Roma alla Contessa Teresa Carniani Malvezzi:

« San Pietro è veramente sublime: »
 « anzi a chi volesse sapere che è il »
 « sublime e che si intende con questo »
 « nome, io mostrerei San Pietro. In »
 « questo gli antichi debbono cedere »
 « a moderni. Chi scrivesse nel modo »
 « che fu fatto San Pietro sarebbe uno »
 « scrittore veramente sublime: cioè

(1) In quella stessa sera il Leopardi era stato dottamente commemorato da Antonio Porchietti.

« sarebbe nella cima del bello e in tal
« cima che il nome di bello pare che
« sia troppo piccolo per esprimerla. »

Così lo scrittore che meglio d'ogni
altro, al dire del Gioberti, seppe stam-
parsi in mente la maniera di conce-
pire e di esprimere i concetti dei
Greci.

Io vorrei poter parlare invece come
ognuna di Voi, signore, sorride: mi
pare che non si potesse desiderare di
più e che chi lo sapesse fare, sarebbe
nella cima della venustà e della grazia.

Ma prima di condurvi nel salotto
della Malvezzi e farvi sentire la sua
voce e conoscere ad uno ad uno gli
uomini che le siedono vicino, uomini
dei quali la storia della patria lette-
ratura registra i nomi e che forse non
sospetterete trovare intorno a lei, dirò
che Teresa nacque in Firenze da Ci-
priano Carniani e da Elisa Fabbroni
l'anno 1785.

A chi per un suo pregiudizio, sti-
mando incapaci le donne di studi

gravi, sorridesse sentendo che alla
Carniani fu insegnata per prima cosa
geometria dallo zio materno, ricor-
date, o signore, il nome di Gaetana
Agnesi che allora empiva tutta Eu-
ropa.

Torto ebbe lo zio non nello stimare
la nipotina atta a quegli studi, ma nel
volerla seppellire interamente, nel
pretendere che fuori di triangoli e di
cateti ella di null'altro dovesse aver
conoscenza.

A tanta esorbitanza si oppose però
la natura lieta della fanciulla e il buon
senso materno: e nonostante lo scan-
dalo e le mormorazioni dello zio, ella
esercitavasi a danzare, a suonare, a
dipingere, e nel francese e inglese.
Dissipata in tante cose non potè na-
turalmente fare in nessuna notevoli
avanzamenti: il che però non le tolse,
non toccò ancora l'anno decimosesto,
andare sposa vaghissima al conte
Francesco Malvezzi di Bologna.

Tre figliuoli ebbe in quei primi anni

di matrimonio e li perdette appena nati: un quarto nel 1819, che continuò la famiglia.

*

La vita di una gentildonna era allora quale anche ora vedesi nelle famiglie nobili che vivono in provincia. In esse i tempi poche mutazioni fecero, vuoi nelle costumanze, vuoi nelle idee. Ogni occupazione se alquanto molesta, ogni fatica anche leggera, era interdetta dal pregiudizio dell'opinione. Il lavoro consideravasi come disdicevole alla condizione di una dama.

Nessun pensiero quindi della casa, nessuna sorveglianza, nessuna cura: maggiordomi, ancelle, a tutto provvedevano, e perfino i figliuoli le eran

levati via, non appena venuti alla luce, e affidati a mani prezzolate.

In così rigoroso ozio di che riempire la vita? Le une si facevano una religione del cicisbeismo del quale conoscevano e praticavano esattamente le leggi minute: (1) altre, alla sensibilità eccessivamente raffinata dal riposo continuo, trovavano pascolo nel misticismo: le meglio consigliate si davano alla lettura e talune anche allo studio.

Su quei tempi incombe come una grave nebbia di sonno e di tedio: appena è se lo studio fa testimonianza

(1) « Io ne so qualche cosa, avendone potuto fare esperienza fra le loro donne, dalla moglie del pescatore alla nobile dama che ora servo. Il loro sistema ha le sue regole, le sue convenienze, il suo decoro, una specie di disciplina, che ammette poche deviazioni salvo non si desideri uccidere. Le donne sono estremamente tenaci, e gelose come farie; non permettono ai loro amanti che si quassino, quando possono impedirlo; e li vorrebbero sempre attaccati alle loro gonnelle così in pubblico come in privato. In breve esse scandalano l'adulterio col matrimonio. » — Lord BYRON al MURRAY (11 Febbrajo 1810).

di vita nel letargo generale; ma degli studi è in fiore quello solo che si accorda meglio con la quiete e con l'idea della noia e del fastidio: l'erudizione.

La poesia, fatte poche eccezioni, è la cascaggine e la mollezza in persona. Tra le eccezioni non porrò quella che la Malvezzi allora coltivava. Eccone a saggio il primo sonetto che dedicava al consorte lontano.

*Zeffirella gentil che qui ti aggiri
E all'inquietata alma mia conforto sei,
Tu che allevi pietosa i miei miei
E una mezza dolcezza in cor mi spiri,*

*Vola dehl vela a lui che i miei sospiri
Cagiona sol, e ciò ch'io dir vorrei
Di flebilmente tu, ch'io non saprei
Tanta eloquenza aver quant'ho martiri.*

*Tu testimone de' miei dolenti accenti,
Digli come nel duol morto ho ragione,
Di quale acuto stral trafitto ho il core.*

*E digli come a' miei giorni dolenti
Speme nessuna mai l'utile pensò
Sin che propizio a me nel gilda Amore.*

La delicata signora non ha intorno persona cui aprire il cuore: lo zeffiro che le muove i ricci della bionda chioma, è solo suo compagno, suo conforto, unico confidente. Parla di dolori atroci, insopportabili, vicini alla disperazione: ma la mollezza del verso vi fa intendere che non si tratta che di noia, di un fastidio generato da ozio, il quale non nego possa pesare talvolta sull'animo fino allo spasimo.

Eppure in que' tempi Napoleone volgeva l'Europa sossopra, lo schianto delle sue vittorie rimbombava per tutto nell'aere, cadevano troni, si removevano popoli. Ma tutto quel tumulto e quella tempesta non altera la regolarità, non turba gli ozi della casa signorile: nel mondo a parte in che vivono i nobili, retto da abitudini secolari, non ha potere la rivoluzione.

Non l'arte sola occupava la Malvezzi e la sottraeva alla noia e al fastidio incombenti. Vagheggiava in

sua mente una immagine di luce: un salotto, con scintilli d'oro, di cristalli, morbidezze di velluti e di tappeti: un conversare colto, educato, in un'aria tepida e profumata. E fino da' primi tempi che fu giunta a Bologna, quando a vent'anni splendeva nella perfezione delle forme, il sogno di lei divenne vero.

Il salotto si aperse alla sera a ritrovo delle più colte persone della città. Fu inaugurato da una donna, da Clotilde Tambroni che insegnava lettere greche alla Università Bolognese. Più per caso che per elezione divenne la Tambroni una così rinomata ellenista. Per contenere la vivacità dei fratelli con la sua autorevolezza di sorella maggiore, assisteva cotidiana alle lezioni di greco che dava loro il professore Emanuele Daponte. I due miseri fanciulli si divincolavano sotto il peso di quell'arido insegnamento: la parola arcigna dell'insegnante attraversava quelle bion-

de testoline, senza che vi potesse essere trattenuta dall'attenzione e venuto poi il momento di rispondere, se ne stavano zitti con gli occhi smarriti. La buona sorella mossa a compassione, si ingegnava di ritenere ella quel più che poteva della lezione, per venir poi in soccorso ai fratelli suggerendo le risposte. Il professore rimase colpito dell'ingegno e della memoria di lei e lasciati a sé i giovinetti, non rivolse più che a lei il suo insegnamento. E fu savio consiglio, ch'è Clotilde Tambroni ne trasse tanto profitto da rendere chiaro per sempre non meno il suo nome che quello del maestro.

Con la Tambroni si trovava in quei primi tempi Giuseppe Biamonti, da poco succeduto nella cattedra di eloquenza italiana a Pietro Giordani.

In quel salotto, a questo e ad altri nomi dottissimi, dei quali vi dirò i nomi di mano in mano, leggeva la Malvezzi odi, per lo più anacreonti-

che e sonetti, accolti sempre da lodi unanimi e ripagate qualche volta di uguale moneta, se non anche con distici latini e greci. E così la giornata aveva uno scopo: lavorare a prepararsi nuovi applausi alla sera. Sentite: « il vedere la mia conversazione onorata della presenza di molti dotti, la facilità che trovava al poetare, l'udire i miei versi ripetuti dalla bocca degli amici, mi erano efficaci incoraggiamenti al proseguire de' miei studi ». Altrove: « non deggio celare che l'affezione che il Biamonti e gli altri amici mi portavano faceva loro parer bella ogni mia cosa ». E ancora dice di lui: « Mi prese singolare affetto e onorandomi della sua conversazione, anzi dandomi lezioni tre volte la settimana, mi iniziò all'antica filosofia e col mezzo delle sue proprie traduzioni si studiò di farmi conoscere i principali classici greci ».

Il Biamonti aveva allora circa qua-

rant'anni, di una rara delicatezza e sensibilità al bello, vagheggiatore dei greci, come non si sarebbe affezionato a quella rigogliosa giovinezza di donna che lo ammirava, mostrando comprenderlo, e ricercava di consigli? Come lodare quei versi se non per la cagione che la modestia faceva indovinare alla Malvezzi, un uomo del quale Vincenzo Monti fattosi editore di una sua tragedia, scriveva nella lettera di dedica alla Contessa Carolina Trotti Durini: « Oggi è comparso uno spirito quant' altri mai nutrito di latte greco, il quale una Ifigenia in Tauride ci ha dato per sentimento, per affetti e per stile, se non erro, delicatissima e tutta così greca, che per sua non l'isdegnerebbe Euripide stesso »?

Del quale Biamonti non vi sia discaro udire due strofe di una ode per la Saffo scolpita da Antonio Canova:

*Dice alcun, vedi follia,
Che tu sia
Per la man del nuovo Fidia.
Sculla in marmo: io però dico
E sia detto senza invidia,
Che nè il nuovo nè l'antico
Non fèr mai viso al bello;
Non può tanto lo scalpello.*

*Quella bocca è sì vivace
Che se toce
Sto aspettando che favelli:
Leggo in fronte i bei pensieri,
Scherza l'aura fra' capelli
Fini, morbidi, leggeri,
E le gote, olt'esser vive
Son le gote delle dice.*

Era solo affezione quello che sentiva il Biamonti per la Malvezzi? Sono di lui alle stampe 24 lettere alla gentildonna; l'ultima delle quali porta la data del 1822, cioè del penultimo anno di sua vita. Vi si incontrano espressioni per entro che farebbero sospettare di amore, ma che non andremo spigolando. Nondimeno ecco alcune frasi di una lettera scritta a lei da Milano, il 20 Settembre 1815,

le quali toccano un po' della vita che egli menava con la giovine discepola.

« E sono in una profonda malinconia, ma lo scriverle mi ha rallegrato un po', siccome Ella vede. Io l'accompagno col pensiero nelle sue passeggiate verso quello spedale dal quale io credo che Ella abbia imparato a piegare così bene le lettere. Io dico mille facezie, come se fossi con lei, poi torno un poco in me stesso, e mi trovo tra' miei libri. Ora mi pare di prendere la cioccolata sopra quel canapè, e poi mi accorgo che son tanto lontano e che mi conviene andare a Torino. Allora cominciano i dolori. Che differenza fra Torino e lei! La differenza tra il giorno e la notte è un nulla verso di questa ».

E da Torino il 17 Marzo 1821:

« Io studio per distrarmi dalle molte tribolazioni che mi lacerano il cuore. Ah! il mio cuore! Desidero che voi siate più tranquilla. Mi pare

« che il vedervi mi rasserenerebbe. Io
 « ero ben più tranquillo in Bologna.
 « Ma non più: vi saluto con tutto
 « questo mio povero cuore ».

Ma prendiamo commiato da questo
 uomo del quale il Gioberti nel *Prima-
 to* disse rivolto ai giovani: « Imi-
 « tino e proseguano l'opera di Giu-
 « seppe Biamonti, ingegno candido e
 « profondo ». E nel proemio della
*Introduzione allo studio della filo-
 sofia*:

« Io non so se oggi in Italia si
 « trovino dieci letterati che siano in
 « grado di misurare l'altezza del Bia-
 « monti e del Leopardi: meravigliosi
 « scrittori che in un secolo scorrettis-
 « simo e leziosissimo seppero porgere,
 « scrivendo, una imagine della forte
 « e schietta antichità ».

*

Nessun salotto mai ebbe meglio di
 questo il carattere e colore del tempo.
 La grande arte greca rifioriva allora
 come in una nuova primavera: la
 bellezza semplice e la grazia avevano
 riconquistato gli animi; l'ornamento
 sdegnato se non finissimo, via l'ad-
 dabbo, via il parato, il posticcio. Il
 marmo ritornava a sposarsi alle linee
 della bellezza ideale: l'arte di An-
 tonio Canova è interamente greca, e
 così dicasi di quella di Andrea Ap-
 piani.

E l'ellenismo si cercò eziandio
 nella espressione del pensiero. Lascio
 il fervore di studi greci: i nomi dei
 poeti, degli oratori, dei filosofi ridi-
 venuti popolari per traduzioni immor-
 tali e quanto altro tocca più propria-
 mente l'erudizione. Ignaro purtroppo

delle due lingue classiche, io non posso parlare che per udita. Nei critici però di quel tempo e in quelli venuti da poi trovo notato che è singolare in alcuni prosatori di allora la riproduzione e imitazione così del modo di concepire, come di quello di esprimere i concetti proprio dei greci. Volete conoscere l'idea dello scrittore perfetto che vagheggiavasi? La esprime così Pietro Giordani: « concepire e pensare come i greci, e scrivere come i greci, ma con parole « del trecento » e questa idea il Giordani la trova incarnata in Giacomo Leopardi. D'altra parte leggesi che si riprese a scrivere il latino con tutta sicurezza e trovo detto che dei classici latini erano imitati specialmente quelli che per grazia ed eleganza e semplicità parevano avere più del greco.

Lo Schiassi, Dionigi Strocchi erano massimamente famosi, entrambi frequentatori del salotto bolognese.

Nè è a tacere la filologia coltivata in quella gioconda primavera degli ingegni non meno dottamente che con fine gusto di eleganza, da Gaspare Garatoni e dall'Orioli. Nè basta. Volendo durabilmente ristorare le lettere in Italia, si pensava anche a scrivere trattati ed avviamenti pei giovani, non disgiungendo mai il pensiero dalla forma, e il tradurre poi con eleganza non meno era in pregio che il comporre.

E a questo ritemprarsi di gioventù degli ingegni, a questo fervore di cercare in ogni cosa far apparire lucida la linea della bellezza, corrispondevano anche gli avvenimenti dei tempi.

Dal poco che ho potuto raccogliere in attente letture, mi sono formato anch'io un concetto dell'arte greca, non so quanto esatto. A me pare che l'idea dell'eroe domini e signoreggi come sole quell'arte: lo scultore ne cerca le membra nei marmi, e lo scrittore secondo che immagina che

sarebbe il parlare di lui, così compone il proprio. E un eroe allora splende nel mondo, che quasi per comporgli intorno un'aria conveniente, si direbbe tornato ai primi tempi dell'ordinarsi degli uomini in società: sulla vita diffonde luce allora un mattino pieno di gioia e di freschezza.

Ora voi non sapete dire nome di uomo che rispecchi in qualche parte ai posteri la fisionomia dell'arte di allora, che non usi alla conversazione della Malvezzi.

Nè si creda per avventura che dove uomini letterati come il Giordani, lo Strocchi, il Monti si trovino a discorrere insieme, la conversazione non possa non diventare un trattenimento accademico. Molti hanno così pensato di questi salotti, senza ragione altra che vi si lesse qualche sonetto o qualche ode. Pare a torto che in una conversazione dove siano signore, non si possa nè debba fare altro che vagheggiare: così poca esperienza

hanno di Voi, gentili! Ma io faccio Voi giudici: che direste di chi, non per una nè per due sere, ma per anni prendendo posto vicino a Voi in una sala (quali che siano le vostre disposizioni) non sapesse far altro che guardarvi nè altro dirvi che di esser ferito e sempre se ne stesse additando il cuore con ambo le mani? Via: che non si possa amare e parlar d'altro? In quale conversazione, chi ha fama di poeta non è talvolta costretto a dire versi suoi o d'altri? Chi ha esperienza di uomini veramente letterati, può dirvi che nessuno è di essi più restio e abborrente dal parlare di studi. E io credo, che nè più gaia, nè più delicata conversazione di quella non sia stata mai: giacchè raro o mai si trovarono insieme uomini di un senso del conveniente così vivo, che il poco che ne lasciarono passare negli scritti cari li rende e come balsamo conserva immortali.

Della compagnia è Paolo Costa, del

quale scrive la Malvezzi: « Conobbi
« il signor Costa ed all'occhio pene-
« trante di quel valentissimo non
« isfuggì che io correva a briglia
« sciolta nel falso, poichè amava il
« Frugoni e la sua maniera. Volle
« egli aver la compiacenza di inse-
« gnarmi l'analisi delle idee: mi fece
« studiare i moderni filosofi e mi fece
« gustare le bellezze dei classici ita-
« liani, con tanta maestria, quanta
« non saprei esprimere con parole. »

E al Costa che con versi delicatis-
simi la stimolava a poetare, rispose
con questo sonetto che porto perchè
prova che della patria si parlava assai
tra quegli spiriti magni:

*Io sentia dentro al cor più male meno
Il bel desio che a portar m'incanta:
Se tu col diletto nome al picciol d'ami
Spirto gentile mi tenevi in vita.*

*Tu col di patria invitato ti ama
Dede sì, che all'Italia oggi incanta
Perchè non è chi di lei tolga il freno,
Spici col canto la virtù smarrita.*

*Or io tentando a passo grave e lento
Del sacro monte la difficil via
Vommi, ma tremo, e il piè mancar mi sento.*

*Già grida il vulgo all'arditezza mia,
Forse l'Olimpo ne farà lamento;
Ma il biavno è tuo, o tua la laude fia.*

Quali fossero i versi che là si leg-
gessero, resta un prezioso documento.
Una volta il Monti fu costretto a dire
qualche cosa e improvvisò questa ot-
tava:

*Bienda la chioma in vaghe trecce avvolta
Ed alla fronte vi'è l'ingegno espresso:
Vivace sguardo, che ha Modestia accolta,
Non in tutto nemica al viril sesso:
Bocca soave in che d'Arno s'accolla
La bello stile ond'ha fama il Permetto:
Agil persona, dolci modi e vezzi,
I pregi son della gentil Malvezzi.*

E questa sciarada propose una sera
a indovinare:

*Pugge ognuno il mio primo: e pochi al Mondo
Resistono al poter del mio secondo.
D'un bel viso il cognome hai nell'indovino
Tutto pien del secondo e del primiero.*

Malvezzi.

Non è graziosa? quest'altra passa forse il segno:

*Scrivi un'acca, ben mio, dentro il primiero,
E bevanda n'avrai ristoratrice.
Scrivi il secondo e mi farai felice.
In te stessa, se il vuoi, cerca l'intero.*

Te-ressa.

Erano ancora indietro nelle sciarade!

E quanto il Monti fosse colpito dallo spirito e dalla beltà della Malvezzi, apparisce dalle due lettere che di lui restano alla donna colta e gentile.

Milano, 11 Novembre 1813.

« Carissima: Alle due pomeridiane ho posto piede in Milano: e sciolto appena dalla braccia della moglie vi scrivo. Sono lieto di esser qui venuto, ma nel caso di aver lasciato Bologna. Il cuore riborna indietro ad ogni momento, e mi spaventa il

« dubbio di dovermene allontanare
« ancora di più.

« Nulladimeno voglio dirvi che ho
« parlato coi supremi del Regno, e che
« le cose non sono sì brutte come di
« lontano apparivano. Non ho tempo
« di entrare nei particolari. Solo vi
« dico che le chiacchiere cispadane
« sono tutte orribilmente esagerate.
« Nel venturo ordinario sarò men bre-
« ve. Intanto abbiatevi queste poche
« parole come pegno dell'amicizia che
« vi ho consagrata, e aggraditele come
« le prime che getto sulla carta appena
« qui giunto. A Venturoli, a Mezzo-
« fanti, a Costa, agli altri della com-
« pagnia, molti saluti e a voi il miglior
« addio del cuore del vostro amico. »

Milano, 13 Novembre 1813.

« Carissima: Oh! i bei giorni di
« Bologna dove son iti? Io vivo qui
« sempre nell'incertezza col cuore bat-

« tutto continuamente da due martelli,
 « l'uno del timore e l'altro della spe-
 « ranza. Vi scrissi nel passato ordinario
 « la nostra situazione. Ella è tutta volta
 « la stessa e se la sorte delle armi ne
 « sarà cortese di tanto, che la linea
 « dell'Adige si sostenga per altri do-
 « dici o quindici giorni, io vo' darmi a
 « credere che saremo salvi, poichè i
 « rinforzi sono già in movimento. Ma
 « se quel punto si combatte prima del
 « tempo.... Questa idea mi sgomenta.
 « E nulladimeno il mio partito è preso
 « contro gli interessi del cuore, del
 « cuore che mi richiama a Bologna,
 « verso il tetto paterno, mentre il do-
 « verè e l'onore mi incalzano verso le
 « Alpi. E allora chi sa dirmi se rivedrò
 « più la bella Italia? Chi mi promette
 « tanta forza di salute da superare i
 « disagi della stagione, e le affezioni
 « dell'animo? Almeno prima che que-
 « sto accada, la vostra pietosa amicizia
 « mi consoli di qualche lettera. Io ve
 « ne prego e insieme vi raccomando la

« mia memoria. Fate che io sappia che
 « Voi e i vostri degni amici vi ricor-
 « date qualche volta del vostro, ecc.
 « P. S. — Dite a Venturoli che Para-
 « diso ha gradito i suoi saluti. — Dite a
 « Mezzofanti che egli è desiderato a
 « Milano. — Dite a Costa che io l'amo
 « e che desidero di essere corrisposto.
 « — Salutatemmi caramente anche Ro-
 « saspina e Pozzetti. »

Da queste lettere apparisce che
 nella conversazione di casa Malvezzi
 avevano eco i casi del giorno. E del
 Monti così scrive la Malvezzi nella sua
 biografia :

« Conobbi il cav. Monti ed egli pure
 « mi onorò di tanta amicizia, quanta
 « sanno tutti che onoravano la casa mia
 « in quel tempo. Egli ebbe la bontà di
 « esaminare i miei studi e con parole
 « e con lettere e con versi mi incorag-
 « giò allo studio della poesia. Voglio
 « qui trascrivere due sonetti che osai
 « fare per lui, l'ultimo dei quali è una
 « risposta alla domanda che egli mi

« fece di un fiore, per dedicarmi nel
« suo giardino della Feroniade. » (1)

Degli altri che il Monti chiama della
compagnia, uno è il cardinale Mezzo-
fanti. Fu costui il più grande poliglotta
che mai sia esistito. Fino a lui i mag-
giori erano stati Mitridate del quale si
dice che parlasse fino a venticinque
lingue speditamente e Pico della Mi-
randola che ne conosceva trenta. Ma

(1) Ecco i due sonetti:

*He mie rime al fortunato Olona
Ove l'italo amore ha volto il piede;
Vedrete lui che nuovo lustro diede
Al plettro aonio che immortal ricuona.*

*Lui cui le tante muse fan corona,
Mentre terra col pensier per quella sede,
Che fu già di Feronia, e l'ira vede
Dell'empia Giove che minaccia e toona.*

*Dilegli come al suo partir qui muto
È fatto il mondo, e sconvolto e mesto
Chè suo dolce parlar più non ascolta.*

*E se dal duol la voce non s'è tolta
Dilegli pallidamente la tua modesta,
Ch'el torni a farci il desir mio compiuto.*

del Mezzofanti si ha prova che giun-
gesse a parlarne 78 oltre a 300 dialetti.
Una lingua a saperla bene gli costava
otto giorni di applicazione: quindici
ne impiegò per la cinese.

E perchè tutto ciò? In quel rime-
scolamento di popoli che fu l'età Na-
poleonica, persone d'ogni condizione
e patria venivano a trovarsi insieme
alla rinfusa in ogni città di qualche
importanza. Tra queste (immagino)
qualche fanciulla inquieta pel primo

*Superba in tua beltà torge la rota,
Narciso al rio si specchia e s'innamora,
Languè la mammaletta vergognosa,
Vagheggia Adon la Dea e giacinto inplora.*

*Ma pago di tua candida e vezzosa
Forma il lignastro, ogni altro discoloro,
Solette e umil tra sedee si riposa,
E incolte siepi vagamente infiora.*

*Oh immagine di virtù, che tanto puoi
In gentil cuore: a te sia mite il gelo,
E ignee l'arvici il sol coi raggi suoi.*

*Anzi riempi di nuova stella in cielo,
E di te canti il vate, onde tra noi
Pò non s'invidia l'aurea casa a Delò.*

rimorso di un grazioso peccato, in cerca di un giovine e indulgente confessore che le ridonasse la pace. Forse il desiderio di venire in soccorso a quelle dolci creature e alleggerirle dell'invidiabile fardello, invogliò da prima allo studio delle lingue il Mezzofanti. Certo non è una invenzione, nè parto della fantasia popolare il portentoso della sua glottologica erudizione.

Pio IX in quei primi anni del suo pontificato quando ancora il suo nome suonava speranza in Italia, volle mettere alla prova il meraviglioso porporato. Dal collegio di *propaganda* dove si accolgono agli studi fanciulli d'ogni parte e d'ogni lingua della terra, ne scelse moltissimi e appiattò qua e là e nascose nei giardini Vaticani, dove, senza che nulla se ne indovinasse, invitò ad accompagnarlo il Mezzofanti insieme con alcuni dignitari della Corte.

Dopo pochi passi dati come a caso

pei viali, ecco sbucare dall'agguato i giovani e farsi presso il Mezzofanti e parlargli ciascuno nella propria lingua, anzi nel dialetto nativo. Il Mezzofanti, non si mostrò, non dico turbato, ma nemmeno sorpreso, e a ciascuno rispose nella lingua in cui l'aveva interrogato, a chi in prosa, a chi in versi secondo la forma della interrogazione.

Nel salotto della Malvezzi era assiduo: non era però allora che semplice prete. Volle anche esserle maestro di inglese.

« Avevo già conosciuto il celebre Mezzofanti, e dietro la sua scorta avevo ripreso l'inglese ».

Così la Malvezzi, che lasciò un monumento dei progressi fatti in quella lingua sotto il dotto precettore, nella traduzione elegantissima del *Riccio rapito* di Pope (il celebre traduttore inglese della Iliade) traduzione più famosa del poema originale che ella dettò in nove canti sulla cacciata

del Gualtieri, detto duca di Atene.

E se nel salotto della Carniani non ci è dato incontrarci con Madama di Stäel, vi troviamo però la sua amica Olimpia De Bianchi, la quale, dice la Malvezzi, per due anni interi, con indicibile assiduità, mi diede un corso di letteratura francese. E le persone stesse di Virgilio e di Orazio conobbi, ella seguita, nel Cavaliere Strocchi, tanto dilucidamente mi vennero da quel sommo spiegati. E se non maestro, ebbe amico Pietro Giordani e quanti allora ebbero fama in Italia e quel Filippo Schiassi, che il Minghetti dice « latinista sommo e nelle cose archeologiche veratissimo » che seppero rifare in tutte le sue parti una nave a vela antica e a ogni parte applicare i nomi che cadava raccogliendo sparsi per le opere del classico ¹⁾.

Questo tratto ed altro della Malvezzi

¹⁾ Questa nave trovò nel 1800 la grande di Napoli.

l'amicizia di così rari uomini, onde il suo salotto va primo tra quelli del tempo, ma nondimeno mi pare che più acquistino essi da lei e dal trovarsi così riuniti a conversazione intorno a una signora. Alle loro figure severe, che tali ce li fa parere la qualità degli studi e la perfezione raggiunta nella più ardua delle arti che è quella di scrivere e di pensare, si aggiunge non so quale tratto gentile ed umano dalla vicinanza di quella donna. Spiriti appariscono non aperti solamente e sensibili alle riposte bellezze dell'arte, ma anche alla grazia femminile e se per l'eccellenza dell'arte sembrano quasi sequestrarsi dagli uomini, questa donna li riconduce in mezzo a loro: e forse a più d'uno il ricordo di lei ingentiliva la frase, che sempre, o signore, anche se non avvertita, è una modulazione della vostra voce, una posa della persona garbata, uno sfavillio dei vostri occhi, che è presente allo spirito dello scrittore e gli dà l'in-

tonazione della grazia. E ben disse un filosofo che altro non è l'arte che un infemminire del sentimento: (1) onde ogni dolcezza della vita dà voi si parte e la civiltà stessa è una conquista della natura femminea sulla incivile ruvidezza maschile.



Mi fermo alquanto sull'analisi delle idee che Paolo Costa mostra alla Malvezzi. Del Costa restano in fama il *Trattato della Elocuzione* e i *Sermoni* che ne completano l'idea; ma è poco conosciuto il trattato diviso in tre parti, che porta appunto per intestazione *Della analisi delle idee*, il

(1) Tito Vignani: *Percezioni e Psicologia*, (Ulrico Hoepli - Milano - 1892).

quale si può presumere non diverso in sostanza da quanto insegnava alla Malvezzi. Si vede che si aveva allora dello scrivere il concetto del filosofo francese Condillac, il quale riponeva ogni perfezione in una rigorosa analisi delle idee e nella logica dipendenza di esse. Deve ogni idea derivare dall'antecedente ed essere necessario passaggio alla seguente e tutte poi riferirsi a una sola.

Le teorie del filosofo francese non ebbero solo potere negli scrittori italiani; anzi di essi soltanto in pochi, ma negli scrittori francesi, universale e per molto tempo. E così descrive Hipolite Taine questo modo di scrivere:

« Les idées s'y suivent comme les
« eaux d'une rivière tranquille. La pre-
« mière conduit dans la seconde, la
« seconde dans la troisième et l'on se
« trouve amené au milieu du courant
« sans y avoir songé » e più sotto par-
lando di questo sistema ideologico del

Condillac, lo chiama « un des chefs
« d'œuvre de l'esprit humain ». « Sa
« science aboutit dès l'abord à la pra-
« tique: et ce qu'il enseigne c'est l'art
« de penser, de raisonner et de s'ex-
« primer. Il a observé le mouvement
« naturel de la pensée et la repro-
« duit » (1).

È così seguita lodando questo me-
todo e riferendo a lui la chiarezza e
perspicuità della prosa francese.

Condillac era allora, osserva Gio-
vanni Capasso nella *Giovinetza di
Pietro Giordani*, il filosofo di moda e
certo devesi riferire al suo sistema ben
compreso e messo in pratica la per-
fezione dello scrivere di Pietro Gior-
dani e di Giacomo Leopardi.

Voi sapete ora, o signore gentili, che
si fosse quell'analisi delle idee alla
quale Paolo Costa addestrava la Mal-
vezzi, insegnavale ad analizzare le

(1) *Essays de Condillac: Les philosophes classiques
du XVIII siècle en France.*

idee per seguirne scrivendo il corso
naturale.

Nè il Costa le dava solo ammoni-
menti: nè l'uno nè l'altra si tene-
vano estranei ai pettegolezzi del
giorno, come può vedersi da questa
lettera:

« La nostra Guiccioli ha saputo ieri
« la nuova funesta della morte del
« poeta Byron. Ella si duole di questa
« cosa, ma con dignità. Se Madonna
« Laura che amò un canonico, trovò
« pietà nei posteri, spero che questa
« cui oggi non si perdona di avere
« amato un luterano e filosofo, andrà
« almeno non vituperata, non derisa
« nel tempo avvenire. Noi certo non
« ci vergogneremo di compiangere la
« anche al dì d'oggi. »

Al buon Costa inquieto per l'avve-
nire della contessa Guiccioli, diremo
che non le fu difficile rassegnarsi della
morte dell'illustre amico, che trovò
un secondo marito così indulgente
che tutto le perdonò e così stolido

che soleva presentarla nella società con queste parole: « La Marquise de Boissy, ma femme, ci-devant maîtresse de lord Byron »: diremo che passata l'età sinodale la Guiccioli non della fama che avrebbe presso i posteri si mostrò curante, ma della sua pelle, immergendo il corpo ogni giorno in un bagno di olio di olivo e più che della morte del Byron parve dolersi di quella della cagnetta, se è vero ciò che dice Vittorio Betteloni: « Ella possedeva una cagnetta bruttissima, noiosissima e a lei carissima. Quando la cagnetta venne ammalata, ella stessa volle seppellirla chiusa in una piccola bara di legno costoso, coperta di fiori. Indi a un certo punto s'ammalò gravemente il figlio dell'amministratore. La marchesa che aveva una certa simpatia per la moglie di lui andava spesso a trovarla e a vedere come stava il ragazzo. Un giorno che questi era aggravato assai, facendosi di quella affettuosa cura, ella disse:

« Povera Erminia se perdesse quell'unico figliuolo che disgrazia! Io conosco questi dolori: so io quanto ho sofferto perdendo la mia Fanny. » Fanny era la cagnetta; e v'ha chi grida all'esagerazione del Parini!

Eppure Byron si innamorò di una simile donna; ma sappiamo le sue parole: « Io le donne le guardo parlare, ma non le ascolto ».

E perdonate la digressione.

Intanto che il Costa parlava alla Malvezzi di ordine e di idee, il Garatoni la introduceva nel bel mezzo delle latine eleganze: quel Garatoni a cui devono i dotti molte correzioni di testi. E del profitto della Malvezzi resta, splendida prova, la traduzione della Repubblica, della Natura degli Dei e del secondo delle Accademiche, che prima osava affrontare in Italia.

Io intendo ora parlare di una principalissima parte di ciò che chiamano la missione della donna: non per contristarvi, o signore, con il tono uggioso del moralista, ma per ringraziare in Voi tutto il sesso gentile di non averla mai dimenticata. Intendo parlare della patria, la cui grandezza deve scintillare in cima d'ogni nostro pensiero: ma spesso ne dispera l'uomo o non glie ne cale per la coscienza della propria debolezza misurata con la enormità degli ostacoli da superare, o per mollizia penetrata insino all'intimo dell'animo a mortificare ogni istinto generoso. Ma la donna non dispera mai perchè sul

dovere ella non discute. Separata dalla vita civile, non però lascia di parteciparvi con l'anima, aiutando col desiderio le imprese buone, avversando le dannose: infallibile nel giudicare delle une e delle altre, perchè non le paragona con principî e con massime ingannevoli, ma con la idea immutabile del dovere che le si rivela nel sentimento.

Epperò la donna ha posto premio a ogni generoso amatore della patria e più dolce della gloria, la sua bellezza o almeno la lode e il giudizio del cuore. E quanto un tal premio sia forte nell'uomo, ve lo dica la rozza natura spartana, a scuotere la quale, accendendola di gloria, non trovò Tirteo più efficaci versi di questi parlando del giovane valoroso:

Amabil si dimostra

Alle donzelle tanto ch'è vivo a lode

Delle suoi volute in ballate e in sona. (1)

(1) *Versione di Luigi Lanzi (G. Barbieri) — Firenze — 1862.*

Intorno alla Malvezzi che suonasse spesso il nome di Italia, che favorisse ella con l'animo gli sforzi di liberarla, ve lo dice prima l'educazione che seppe dare all'unico figliuolo rimasto, il quale morì nel '92, Senatore del Regno, commemorato dal Farini: ve lo dicono i nomi che ho recitati.

Primo tra i patrioti del salotto della Malvezzi va nominato Pietro Giordani. Lui non troviamo implicato nei moti del '21, nè in Piemonte, nè a Modena, nè a Napoli, moti impreparati che fruttarono esili, supplizi, ma consacrarono col sangue l'idea d'Italia.

I grandi spiriti italiani in quel primo periodo protestano dignitosi, ma non congiurano ancora: le congiure verranno di poi. Una protesta è tutta l'opera, tutta la vita di Pietro Giordani, protesta solenne, quasi tragica per l'altezza della parola in cui risuona: una parola di eroica nobiltà. La nazionalità italiana è affermata in

tutte le occasioni, indicati apertamente i nemici della patria, i Gesuiti (l'odio dei quali lo onorò di vigile e attuosa predilezione) l'ignavia, i freni al pensiero, la polizia padrona di tutto, della vita e della sostanza dei sudditi, le scissioni e le misere gare municipali. Esiliato da Parma, da Firenze, da Bologna, sospettato ed ammirato per tutto: alla gioventù ebbe sempre inteso lo sguardo, nulla sperando da una generazione che soffriva tanto avvilitamento e tra i giovani amò il Leopardi, amò il Minghetti, amò quanti o nel cuore o nella mente mostrarono aver impresso il santo carattere di italiano: e del fiorì eterni della più splendida prosa, della prosa più elegantemente italiana che dal Cinquecento in poi siasi fatta, dice il Carducci, coronò quanti onorando con l'opera delle arti il nome italiano, all'Italia serbarono fedeli il cuore e la vita. Indefesso predicatoro all'Italia delle glorie antiche e suscitatore la

santa emulazione di nuove palme: e voglio darvi un esempio del come lodava Pietro Giordani, nelle parole che dice del Canova, il suo grande contemporaneo:

« Per altro egli non è tanto Veneziano o Romano, che non sia con tutta la sua anima italiano... Nè ultimamente l'imperatore Napoleone ha potuto persuadergli di restarsi in Parigi ed esservi supremo arbitro d'ogni cosa pertinente alle arti. Al quale fermamente rispose, non poter lavorare (che a lui è vivere) se non che in Italia ». E altrove, in una pubblica lettura a Piacenza: « desideriamo che tutti possano essere alla patria utili (patria nostra, già s'intende, è l'Italia) quanto gloriosi ».

Prima che nell'azione, risorse l'Italia nella speculazione filosofica e nelle lettere: non si ebbero mai dopo il Cinquecento, scrittori così teneri della italianità, e il tragico amore romano

di patria e di indipendenza folgorò minaccioso nel dramma Alfieriano. La tragedia immaginata dagli antichi da prima a comprendere gli animi del santo terrore del fato, contro la cui insuperabile forza invano lotta la debole e incerta volontà umana, fu volta a richiamare gli animi a dignità insopportabile di vile soggezione. « Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove son nato, l'Italia: nessuna terra mi è patria. L'arte mia son le Muse; la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo di ogni mio pensiero, parola e scritto, il combattere, la sempre, sotto qualunque e placido o feroce o stupido regno, ella si rivoltare o si estendere: qual l'Alfieri: una lettera al Presidente della Corte Francese. E non altro, dice il Giordani, deve imporre la lingua, se non vuol mancare al suo alto ufficio, che la guerra alla tirannide, della quale parte sono gli uomini e degli animali.

Con questi intendimenti di patria carità, adoperossi un altro frequentatore del salotto, l'Angelelli che la Carniani chiama con affetto « *il nostro Sofocle* » perchè del grande Ateniese non aveva preso solo i versi per cambiarne la lingua, ma l'altissimo e nobilissimo spirito.

E amante della patria e per lei sofferente persecuzioni e sospetti fu Dionigi Strocchi e l'esilio pel santo amore di Italia tollerò Paolo Costa, alla cui gloria basta bene l'aver educato Marco Minghetti. Quali fossero i suoi insegnamenti lo dice il discepolo nei suoi « Ricordi ».

*

« Nel 1819, racconta Giosuè Car-
 « ducci, Angelo Mai andò chiamato
 « a Roma, primo custode della bi-
 « blioteca dei Pontefici e non a pena
 « tòcche le soglie della Vaticana, in
 « un palimpsesto del secolo decimo,
 « sotto un commentario di Santo Ago-
 « stino ai salmi, scopri in grandi
 « lettere unciali, forse del secolo se-
 « condo, molti avanzi di sei libri di
 « Tullio *« Della Repubblica »*. Quel
 « magnifico dialogo levato a cielo con
 « tante lodi dai contemporanei del-
 « l'autore, e poi, non per da Seneca,
 « da Plinio e da Macrobio, ma dai
 « suoi padri Girolamo, Ambrogio,
 « Agostino, fu preferito a quello di
 « Platone: comparato ancora a quel
 « che si diceva *« dei barbari nel me-
 « dio era, l'ordine di Siviglia »* Gar-

« berto monaco e papa: poi disparito
 « e con sì dolorosa brama ricercato
 « invano dal Petrarca, dal Poggio, da
 « Carlo Marsuppini e dai cardinali
 « Bessarione e Polo: rifulsì finalmente
 « alla luce del sole romano per opera
 « del prete di Bergamo, quando le
 « civili dottrine già affermate in quei
 « libri invano combattute dalla rea-
 « zione dei despoti alleati, affidavano
 « di prossima vittoria l'Europa libe-
 « rale insanguinata e dolente. Fu uno
 « stupore e un fervore per tutte le
 « genti civili: l'edizione del Mai, ri-
 « prodotta con nuove elucubrazioni
 « in Germania dal Moser, fu tradotta
 « ed illustrata in Francia dal Ville-
 « main, in Italia da un principe ro-
 « mano e da una gentildonna bolo-
 « gnese, Pietro Odescalchi e Teresa
 « Malvezzi. Alle prime notizie, il 10
 « Gennaio 1820, Giacomo Leopardi
 « ne scriveva, ecc. ».

Fra qui il Carducci, nel recente
 studio *« Le tre canzoni del Leopardi »*

in cui dimostra e rivendica il patriottismo del poeta (2).

È questa la prima volta che il nome di Teresa Carniani Malvezzi si unisce a quello di Giacomo Leopardi, a proposito di un'opera che la prima tradusse e della quale il secondo cantò il ritrovamento.

Più tardi per altra cagione i due nomi suonarono insieme. Ma prima di venire a questa che sarà la chiusura del mio discorso, io amo figurarmi un momento le conversazioni di quel salotto famoso, ove risuonava ogni dolore d'Italia, ogni speranza in una lingua decorosa e degna delle sale regali di Asolo e di Urbino. E dico anche speranza, poichè in noi si non si parlò d'altro probabilmente che della rinunzia di Vittorio Emanuele, della vana speranza di Carlo Alberto che i tempi fossero maturi, dell'efflo-

(2) *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi* in *Annuario di Lettere e Scienze* di Urbino.

del Santarosa, e di tanto generoso fermento disperso, estinto nei bandi e nel sangue: se non si parlò che degli arresti di Milano, e un fremito avrà animato la conversazione all'annuncio della morte dell'Andreoli, e della inutile quanto implacata crudeltà del Tiberio Modenese e dell'invano sperato rinnovamento iniziato a Napoli nel nome di Dio invocato in uno spergiuro; certo di speranze deve essersi parlato nel 30 e prima, quando come una promessa era nell'aria e Pietro Giordani prometteva a Dante « *in cospetto i tempi tanto da lui desiderati* » (1).

(1) ACQUISTA IL TUO MALIGNISSIMO DOLORE
 A DANTE PADRE NOSTRO
 ALLA SUA ITALIA SERVA NON FÙ VOLONTARIA
 E ALL'IGNORANTE DI SUA LINGUA TURBIDA
 DE' MONTI DI CAPPETTO I TEMPI CHE TANTO DESIDERAVI

DEDICATO DA NICCOLÒ PUGLISI
 L'ANNO DLXII DALLA NASCITA DI DANTE.

(SOTTO UNA STATUA DI DANTE SEDETE).

Epigrafe di Pietro Giordani

(Nella Villa Fieschi presso Pisa, 1817.)

Ma anche le speranze del 31 si cambiarono in lutti: e qui vorrei io poter portare l'eloquenza delle frasi che l'indignazione avrà fatto scoppiare intorno alla Malvezzi.

Intanto molti nomi italiani avevano battesimo di gloria, non solo nei martiri, ma nelle opere dell'ingegno di che quel tempo fu fecondissimo. Degli amici Carlo Botta e Pietro Colletta avrà di quando a quando parlato il Giordani: la memoria del Monti sarà stata tenuta viva dallo Strocchi, discepolo con lui nel seminario di Faenza, di Gerolamo Ferri, dal quale trassero l'amore italiano della frase elegante e della classica latinità. Le tragedie del Niccolini, battaglie campali contro i pregiudizi e le tirannidi, il cui eco la squisita fattura del verso prolungava alle orecchie ed al cuore, le canzoni di Giacomo Leopardi, i gridi del Berchet vi saranno stati accolti alla lettura e approvati non fosse che come protesta, insieme con la

casta e tranquilla prosa Manzoniiana. Chè nessun avvenimento poteva passare ignoto a una accolta dove erano uomini così fatti. E quante volte l'Italia grande, una, non bordello, ma signora delle Nazioni, avrà fatto ingannevole mostra di sé evocata dalla parola calda di speranza e presaga dell'avvenire! Vi dirò che il patriottismo qui era tutto classico e quantunque appaia qualche traccia di un sentimento quasi mistico nella Malvezzi e preti fossero alcuni, pure l'Italia che si sognava era laica: nessun accordo possibile tra la sua grandezza e la cagione prima del suo avvilito. Quelle mistiche illusioni neo-guelfe del Gioberti, sorsero dopo, ma trovarono avversi fino all'estremo e diffidenti i frequentatori di questo salotto: e del solo Giordani resta memoria che preso dell'entusiasmo che scosse la penisola per Pio IX credette essersi ingannato in ciò che fu uno dei punti principali della sua fede politica: l'av-

versione al prete, cagione d'ogni male all'Italia. Ma il Giordani non si ingannava e un inganno invece era quella fugace ebbrezza di acclamazione. Si voleva una Italia laica, una Italia cioè del Macchiavelli, di Dante: non irreligiosa, ma scossa da ogni mistico torpore. L'ostinazione e gli impedimenti suscitati da poi dalla cupidigia pretesca, che de' suoi interessi e della religione fece una cosa, per salvare quelli col favore di questa, nebbiarono gli occhi alle generazioni venute di poi.

Ed ecco ora alla conoscenza più importante della Malvezzi, a quella del gran poeta al cui nome è legato per sempre il suo. Siamo nel 26. La

Carniani è sulla quarantina, l'età di cui Madame de Sévigné diceva: « Jeunesse et printemps ce n'est que vert, et toujours vert: mais nous les gens de l'automne, nous sommes de toutes les couleurs; » di una bellezza matura, ma che non ha sentito ancora il tempo. I capelli sempre biondi e abbondantissimi, raccolti e fermati sull'alto della testa da uno spillone; la vivacità dell'occhio temperato da una dolcezza pensosa: le gote un po' piene, ma non pingui nè cascanti, il collo marmoreo nudo sino alla nuca, i misteri candidi del seno rivelati in parte dalla larga scollatura. Il gestire vivo, il parlare franco, disinvolto, un sorriso benevolo ed una ironia senza amarezza quale dà l'abito della riflessione e la conoscenza di molti uomini e di molte cose. Insomma una signora esperta, ma non sciupata da una vita di studio senza pedanteria, mondana senza cascaggine. Il suo nome non si legge più solo — gli è cresciuto in-

torno una rigogliosa vegetazione di titoli: Teresa Carniani Malvezzi, dell'Accademia Felsinea, dell'Accademia degli Enteleti in San Miniato di Toscana, dell'Accademia d'Arcadia, della Tiberina, della Latina, dell'Accademia del Filergiti di Forlì, ecc.

Mi sia permessa una breve sosta. E il marito? Una tale domanda non scoppierebbe improvvisa in qualche salotto senza produrre qualche turbamento. Non in quello della Malvezzi. No, lo dico sul serio, e mi si può credere. Se fosse stato altrimenti, uno, che parlando al pubblico si ingegna di riascire se non gradito, non insipido per lo meno, non si lascerebbe sfuggire l'occasione di un po' di mormorazione. Il marito non si fa quasi mai vivo in questo salotto: pare che siasi proposto di dare mano imparcio possibile alla signora, di lasciarla libera nello stogio delle sue grazie. Fiducia ben riposta, giacchè vediamo il nome della Malvezzi, con

saprei dire se con piacere o se con qualche rammarico, rispettato anche dal sospetto.

Giacomo Leopardi, la cui fama massime per la proclamazione che ne fece il Giordani, erasi già diffusa a tutta Italia, venne a Bologna nel 1826 e nella primavera di quell'anno conobbe la Malvezzi e se ne invaghi. Fu creduto che la raffigurasse in Aspasia e la supposizione falsa procurò qualche poco lusinghiero aggettivo alla riguardosa signora, dai fervidi adoratori del Leopardi. Per poco non le si negava ogni merito persino di cultura e di gentilezza! Grande lezione a Voi signore, che vi deve fare accorte come più di quanto può accumulare una virile educazione, valga nella donna quella sua naturale tenerezza, compassionevole almeno degli affetti che ella, inconscia forse, suscita. Benchè la Malvezzi non sia l'Aspasia superba del poeta; ella è invece colei di cui scriveva al fratello Carlo: « Questa

« conoscenza forma e formerà una
 « epoca ben marcata della mia vita,
 « perchè mi ha disingannato del di-
 « singanno; mi ha convinto che ci
 « sono veramente al mondo dei pia-
 « ceri che io credeva impossibili, e
 « che io sono ancor capace d'illusioni
 « stabili, malgrado la cognizione e
 « l'assuefazione contraria così radi-
 « cata, ed ha risuscitato il mio cuore
 « dopo un sonno, anzi una morte
 « completa, durata per tanti anni ».

Come commento riporterò alquanto
 di ciò che scrive, con femminile deli-
 catezza, Emma Boghen Conigliani:

« Vicino alla Malvezzi non gli ta-
 « ceva nell'animo come presso alle
 « altre l'amore alla fama, nè i libri
 « cessavano d'attrarlo: anzi ella colta,
 « capace di intenderlo e così calda
 « ammiratrice dei grandi, lo animava
 « più che mai agli studi e alla gloria.
 « Quando la conobbe era il Maggio
 « odoroso, era la primavera che ogni
 « anno risvegliava in lui la vita intima,

« spesso sopita in un doloroso letargo,
 « la soave primavera che gli rammen-
 « tava gli occhi ridenti e fuggitivi, il
 « viso bianco e i neri capelli di un'altra
 « Teresa, la Fattorini: se il canto in-
 « genuo di questa lo aveva commosso,
 « l'arguta parola della Malvezzi lo
 « inebbriava. L'abbandono con cui
 « ella gli apriva il suo cuore, confi-
 « dandogli i suoi segreti, l'affetto con
 « cui voleva saper tutto di lui, l'aperta
 « franchezza con cui lo rimproverava
 « talora e la ingenua modestia con cui
 « ne accettava rimproveri e consigli,
 « gli parvero qualche cosa di vera-
 « mente degno dell'anima sua e lo
 « fecero vivere nei primi giorni che la
 « conobbe in una specie di delirio e di
 « febbre, ch'è gli parve d'aver trovato
 « *la donna che non si trova*, quella
 « cara beltà cercata invano, dove
 « splende più vago il riso di natura
 « e sognata nel secolo che dall'oro ha
 « nome, fra gli spiriti o nell'avvenire:
 « la donna capace di rendere beato

« il vivere anche fra l'immenso dolore
« degli umani, capace di incitare alla
« lode e alla virtù. »

Nè posso tacere la chiusa di quest'altra lettera dove il Leopardi si vale dell'inglese per fiorire il complimento. « Intanto amatemi, come fate
« certamente, e credetemi *your most*
« *faithful friend, or servant, or*
« *both, or what you like.* » Il solo toccare l'inglese, lingua tanto conosciuta dalla Malvezzi, era un complimento.

Quanto al modo con cui venne troncata la relazione io non credo al Ridella, il quale vorrebbe che la Malvezzi dicesse al poeta: « la vostra conversazione da solo a solo mi « annoia. » Il Leopardi dice, è vero, che la Malvezzi troncò la relazione perchè l'annoiava, ma ciò non prova che la troncasse con quelle brusche parole. Si sarà mostrata un pò fredda, un pò sostenuta, come sapete fare Voi signore e in quel contegno il Leopardi

avrà creduto indovinare della noia. Certo è fuori d'ogni verisimiglianza quello che dicono alcuni che troncasse le ardenti dichiarazioni del poeta, comandando a un servo di recargli un bicchier d'acqua.

Vedeste come nel deserto dell'animo del Leopardi tra le macerie gigantesche di ogni credenza, sotto il soffio gelato della negazione, sotto un cielo chiuso ad ogni speranza, un sorriso della Malvezzi fè germinare un fiore! Voi avete, o signore, in quest'anima di titano, non meno vasta di un mondo, un monumento che attesta il vostro potere; che mostra a che riduce la più ridente primavera del più fertile terreno, l'assenza vostra, la mancanza del sentimento della donna. Chè questa, questa è la cagione vera della immensa desolazione che offre allo sguardo lo spirito del Leopardi! Ci fa un punto in cui una nuova vita parve poter essere indotta tra quei rigori gelati, e che la Malvezzi operasse il

prodigio. Ah! pur troppo ella stessa, spaventata forse da un rapido sguardo allo spettacolo di devastazione di quell'animo, lasciò ricadere le cose nello stato primiero. Io immagino che Voi in cuor vostro desiderereste che la Malvezzi avesse seguita l'opera. Ma la Malvezzi non poteva che in minima parte apprezzare il Leopardi: sono moli queste che occorre discostarsene per misurare nell'ombra che proiettano l'altezza vertiginosa: ai vicini non sembrano mai passare la mediocrità comune. In qualunque caso, non io giudicherò la Malvezzi se si negò questa gloria di apparire a tutti i secoli futuri rigeneratrice di quello spirito. Amo meglio lasciarvi sotto l'impressione dolorosa dell'opera di distruzione che si accumula senza misura dove mancano Voi, luce, amore, vita e armonia.



Si posson vedere:

GIOSUÈ CARDUCCI. — LETTERE DEL RISORGI-
MENTO ITALIANO — (Zanichelli — Bolo-
gna, 1876).

STEFANO GROSSO. — GIUSEPPE BLAMONTI,
Poeta, Professore di Eloquenza, Prosatore
— (Romagnoli — Bologna, 1882).

PIETRO GIORDANI. — OPERE — (Le Monnier
— Firenze, 1883).

VINCENZO MONTI. — LETTERE INEDITE E SPARSE,
riccolte, ordinate ed illustrate da A. BER-
TOLDI e G. MALLAYINTI — (Rizzoli — Torino,
1876).

MARCO MINGHETTI. — I METRABORDI — (Rizzoli
— Torino, 1879).

PAOLO COSTA. — LETTERE AL CONTE CESARE
MAYRA, e OSSA DI MARCO VENTIMILI MAY-
RAI — (Zanichelli — Bologna, 1872).

- EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — LA DONNA
NELLA VITA E NELLE OPERE DI GIACOMO
LEOPARDI — (Barbèra — Firenze, 1898).
- GAETANO CAPASSO. — LA GIOVINEZZA DI PIE-
TRO GIORDANI — (Roux — Torino, 1896).
- GIUSEPPE CHIARINI. — DONNE E POETI, appunti
critici — (Verdesi — Roma, 1885).
- FRANCESCO RIDELLA. — UNA SVENTURA FO-
STICA DI GIACOMO LEOPARDI — (Clausen
— Torino, 1897).
- VITTORIO BETTELONI. — MUNDUS MULIERUM
— (Treves — Milano, 1893).
- FILIPPO ORLANDO. — CARTEGGI ITALIANI INE-
DITI E RARI, ANTICHI E MODERNI — (Bocca
— Firenze, 1894).
- LUIGI RAVA. — PAOLO COSTA COMMERCIOGRATO,
in « Rivista Pubblica Letteraria » — (1 Feb-
braio 1898).



LIBRARY OF THE ARCHIGINNASIO
ROMA